

urbanistica

IL BIG BANG DELLE CITTÀ
CONFRONTO EUROPEO A BOLOGNA
 Sabato pomeriggio, negli spazi di San Giorgio in Poggiale a Bologna verrà inaugurata la mostra «L'esplosione della città», promossa e organizzata dalla Fondazione Cassa di Risparmio e dalla Provincia di Bologna, in collaborazione con l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia. L'idea della mostra, realizzata da Citylab, nasce da una ricerca che ha coinvolto tredici università di Francia, Italia, Portogallo e Spagna e che ha messo a confronto le trasformazioni recenti di tredici città dell'Europa meridionale.

mostre

GIOVANNI BATTISTA MORONI, IL SACRO E IL RITRATTO

l'Unità | 23

Di Giovanni Battista Moroni, uno dei grandi maestri del Cinquecento europeo, si ricominciò a parlare seriamente all'inizio degli anni Cinquanta del Novecento. Dopo secoli di oblio fu, infatti, Roberto Longhi a riportarlo alla luce nel '53 con la mostra milanese *I pittori della realtà in Lombardia*. Altro grosso passo in avanti per la sua «fortuna» fu la mostra a Bergamo del 1979. Si trattava 25 anni fa della più grande antologica dedicata a Moroni, curata da Mina Gregori, preceduta da una monografia firmata dalla stessa studiosa. Niente più dubbi sulla sua grandezza.

La ricordata mostra del '79 intendeva, fra l'altro, mettere in evidenza anche l'importanza e la bellezza dei dipinti di tema religioso e questo intento è pure della rassegna in corso a Bergamo fino al 3 aprile in tre sedi

espositive: Museo Adriano Bernareggi, Palazzo Moroni e Chiostro di san Francesco. Centrata sugli ultimi 19 anni di vita, la mostra è curata da Simone Facchinetti con la consulenza scientifica di Mina Gregori, con catalogo della Silvana Editoriale. Di quadri religiosi il Moroni ne fece parecchi, ne sono piene le chiese delle valli bergamasche. Il maestro, nel suo caldo rifugio di Albino, accettava tutte le committenze, accontentandosi di essere pagato anche in natura: per esempio con il vino per la pala di Gorlago o con il frumento per quella di Fiorano. E non si può dire che, da fedele praticante, non seguisse le indicazioni del Concilio di Trento, che erano severissime e che erano state recepite e ampliate nel Sinodo provinciale Milanese del 1565. «Si prescrive - ordinavano - che ciascun vescovo convochi i pittori e gli scultori della propria

diocesi per indicare loro i criteri da adottare nella realizzazione delle immagini sacre. Vieta agli artisti di esporre in pubblico o in privato opere che violino le regole e che non siano preventivamente approvate dal parroco. Minaccia la punizione dell'artista e del committente inadempienti e domanda al vescovo, confortato dal parere di esperti, la distruzione delle opere sconvenienti». Un insieme di disposizioni che non sarebbe dispiaciuto a Zdanov.

Disciplinato, il Moroni cercava di fare del suo meglio, tanto che anche nelle chiese, per esempio a Romano di Lombardia con quella splendida *Ultima cena*, si possono trovare dei capolavori assoluti. Da rispettare, dunque, l'obiettivo di rileggere la produzione sacra in parallelo a quella ritrattistica, anche se riesce difficile togliere il pri-

mato a quella sublime galleria di personaggi. Notevole importanza, riguardo ad una tale rilettura, viene data al paesaggio e al suo proiettarsi sul sentimento «quasi che il paesaggio naturale si sia trasformato nella cassa di risonanza della storia sacra e della partecipazione emotiva dell'uomo religioso». Che cosa pensasse il Moroni non sappiamo. Schivo com'era non aveva discepoli e non ha lasciato memorie scritte. Sappiamo pochissimo di lui. Persino incerta la data di nascita, oscillante fra il 1520 e il 1524. Conosciamo però i suoi primi passi nello studio di un grandissimo maestro, il bresciano Moretto, dei cui insegnamenti nei primi dipinti è evidente la traccia. Ma poi, proprio nei ritratti, Moroni diventerà, acquistando uno stile personalissimo, uno dei protagonisti del grande secolo del Cinquecento.

Lo scrittore italiano? È senza patria

Da Dante a Leopardi, da Foscolo a Meneghelli: più che l'identità nazionale prevale il «dispatrio»

Enrico Palandri

Il dispatrio, come lo chiama Meneghelli, o lo spatrio, come lo chiama Leopardi, è una condizione relativa. A Venezia conosco una signora che abita ai Frari e non va a Piazza San Marco da venticinque anni, mentre credo che lo stesso Gigi Meneghelli sarebbe d'accordo con Dionisotti, i Lepschy e i tanti italiani che dal Panizzi ai nostri giorni hanno lavorato nella British Library, nel dire che a Bloomsbury ci si sente a casa. Soprattutto se si è partiti lasciando alle spalle un'Italia che ti aveva cacciato con le leggi razziali, o grondante di sangue e vendette per la nostra feroce storia civile, oppure sospesi in inchieste giudiziarie di durata indefinita o semplicemente bloccati nelle possibilità professionali che offre ai giovani laureati (è quest'ultima la categoria più alta degli immigrati italiani a Londra in questi anni). Josef Brodsky racconta di aver sentito la nostalgia passare per sempre un giorno, mentre rimetteva un libro su uno scaffale nella sua casa a New York.

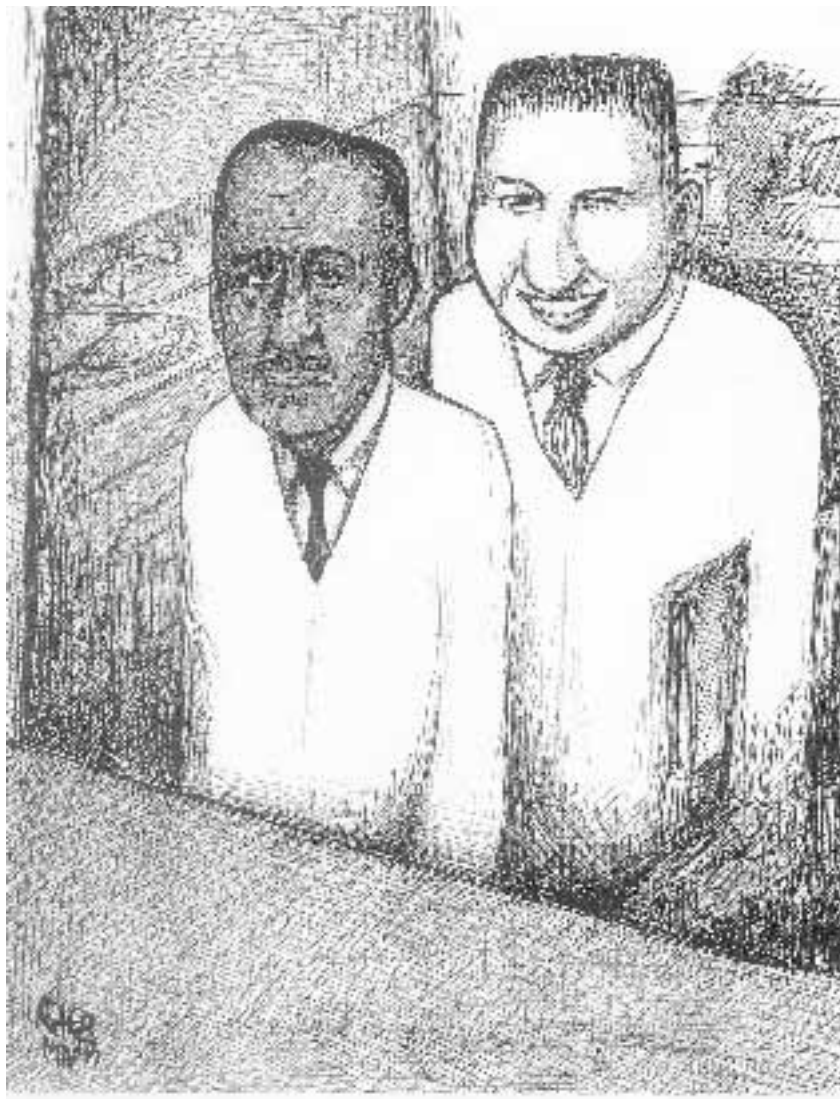
Se si pensa al mondo antico, al Medioevo, al nostro Rinascimento, o all'Illuminismo, si potrebbe pensare che è proprio nell'epoca racchiusa tra Leopardi e Meneghelli che si dà dispatrio, che in fondo prima dei romantici questa unità di lingua, cultura e geografia ci facciamo risalire l'idea di identità nazionale era incomprensibile e che forse domani non ci riguarderà più. Quale idea di spatrio o dispatrio c'è in Da Ponte, Casanova o Goldoni? In Shakespeare o persino in Milton? In Rabelais, Rousseau o Voltaire? In Ovidio, o in Marziale? Le peregrinazioni di Ulisse sono in fondo tutto il suo mondo ed è piuttosto Foscolo, imbevuto di ideali nazionalisti, a chiamarlo esilio nel sonetto autobiografico *A Zacinto*. Un Foscolo che anche a proposito di se stesso, dopo il gran gesto di rifiutare l'Austria, non sa bene una volta arrivato a Londra se considerarsi un esule italiano o greco.

Anche oggi come in ogni epoca ci si sposta dove c'è lavoro, protezione, o dove necessita sottrarsi alla magistratura. La condizione nomade, che nelle scuole confiniamo al paleolitico, resta sempre con noi e basta per ognuno di noi fare un proprio piccolo albero genealogico per rendersene conto. Quindi si potrebbe sostenere che non c'è altro che spatrio e dispatrio e leggere in questa prospettiva la letteratura italiana: dall'esilio di Dante e dal soggiorno avignonese di Petrarca, agli avventurieri settecenteschi per arrivare ad Alfieri, Foscolo e Manzoni. O anche più radicalmente: quanto sono mai state familiari le altre città e regioni italiane ai nostri autori? I viaggi di corte in corte di Tasso, con differenze politiche e religiose che potevano farne un giorno un prediletto e il giorno dopo un pazzo da rinchiodare a S. Anna? O l'atteggiamento di Leopardi con l'affetto per Bologna e la difficoltà a Roma, per non parlare di Napoli, che gli appare sospesa tra civiltà e

barbarie?

Gli scrittori e i poeti italiani sono sempre stati scrittori di uno straniamento. Da sempre e per sempre orfani del mondo antico, mai davvero accolti da una identità nazionale moderna, afflitti in uguale misura da campanilismo e esterofilia. Nel dopoguerra l'effetto simultaneo della globalizzazione e della necessità di emanciparci dal provincialismo che caratterizzò il ventennio fascista, hanno prodotto una forma di alienazione dall'italianità permanente. Una sorta di alie/nazione, per scriverlo come si faceva negli anni '70: da Pavese e Vittorini attraverso il gruppo '63, la mia generazione e anche i più giovani di noi, siamo tutti cresciuti tra intrecci di letterature. L'assenza del romanzo ottocentesco di formazione ci ha portato a modellare la nostra identità su quella di altre nazioni. Il viaggio dalla provincia alla capitale che costituisce il cardine del romanzo di formazione, dalle *Occasioni perdute* di Balzac, al *Davide Copperfield* di Dickens e persino nell'andirivieni tra campagna e Pietroburgo o Mosca dei personaggi di *Anna Karenina* o *Guerra e pace*, per noi non esiste. Qual'era il nostro centro? Nievo nel suo capolavoro si muove nel Lombardo Veneto mentre il viaggio di Renzo Tramaglino a Milano è un disastro in cui riesce solo a mettersi nei guai con la polizia. Milano, Torino, Palermo, Napoli o Venezia non sono mai davvero le provincie di Roma, restano al contrario al centro di un loro mondo con un conseguente polimorfismo del carattere nazionale.

Sono stati avvertiti come centri piuttosto Parigi, Londra o New York. Negli ultimi vent'anni anni hanno anzi iniziato a diffondersi nel romanzo italiano nuove ambientazioni, dapprima timidamente



Un disegno di Francesca Ghermandi

il convegno

Comincia stamane a Roma il convegno di studi dal titolo «I confini della scrittura. Dispatri reali e metaforici nei testi letterari». Organizzato dall'Università La Sapienza, le tre giornate di studio (fino a sabato, nelle sedi della Sala Odeion, Museo dell'Arte Classica alla Facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza, e della Sala Convegni del Centro Nazionale di Informazione e Documentazione Europea, in via IV Novembre 149) prevedono la partecipazione di studiosi provenienti da diverse università italiane e internazionali. A conclusione del convegno, sabato 12 marzo alle ore 10 si svolgerà un incontro con gli autori sul tema «Dispatrio e scrittura» a cui interverranno Carmine Abate, Assia Djepar, Nuruddin Farah, Claudio Magris, Jarmila Ockayova, Enrico Palandri. Info: tel. 0649913079 mariateresa.chiaranti@uniroma1.it.

con i primi libri di De Carlo, Tondelli e Del Giudice e poi in modo sempre più insistito, facendo dell'Europa e del mondo il nostro contesto anche in letteratura.

In Italia esistono oggi almeno quattro gruppi che costituiscono altrettante prospettive su questo aspetto: 1) decine di scrittori non italiani che hanno scelto di scrivere in italiano, 2) scrittori molto noti (Muriel Spark o Dona Leon) e chissà quanti altri anonimi che passano qui anni di formazione che scrivono in altre lingue e

3) numerosi scrittori italiani che hanno vissuto o vivono fuori dall'Italia scrivendo in italiano. A questi si aggiungono oggi 4) scrittori come De Robertis o Orizio, che scelgono di pubblicare prima negli Stati Uniti, tradotti in inglese, e poi in Italia.

Forse è proprio questo che condividiamo davvero con gli altri europei, l'erosione dell'identità nazionale, la deriva romantica. Il lungo arco di tempo che da primo ottocento al fascismo ha avuto nell'autodefinizione del tipo nazionale il proprio cardine principale è finito, ci è per certi aspetti più distante del '700, a noi più simile se non altro perché non tentava di identificare lingua e cultura.

Cos'è dunque il dispatrio? In un certo senso si diventa italiani andandosene, l'identità culturale d'origine emerge nel contrasto con l'ambiente che si ha attorno. Dal pentolone in cui ribollono tutte le influenze ci si identifica con quella romantica e nazionale quando si è altrove linguisticamente, culturalmente e geograficamente. Paradossalmente, proprio diventando italiani si smette di esserlo, perché negoziando quotidianamente parti di sé con la società di adozione, si finisce con il dismettere gli abiti della propria educazione assumendo tratti del mondo in cui si vive. L'Italia diviene così un luogo ideale. La nostalgia e la lotta contro la propria nostalgia. Il rimpianto e il rancore. Una alternativa al presente. Il caso appunto di Luigi Meneghelli.

Simmetricamente, svanita l'autopercezione della tradizione nazionale, così insufficiente ormai rispetto a ciò in cui siamo immersi, diviene indispensabile vederci attraverso gli occhi degli altri. Siamo Southern Europeans, come dicono gli americani? O occidentali, come devono avvertirci le popolazioni che vengono a vivere tra noi dall'Europa dell'Est? Dove e cosa siamo per loro? L'unità politica europea, al cui interno si spostano e spesso si stabiliscono moltitudini diverse non ha confini culturalmente certi. Il nord-est ha sviluppato nell'ultimo decennio formidabili legami con l'Europa orientale e settentrionale (in Romania gli imprenditori veneti hanno aperto negli ultimi dieci anni oltre 2.000 fabbriche). Di quale territorio geografico stiamo dunque parlando?

Non è naturalmente un processo solo italiano. L'Inghilterra, la Francia, la Spagna e la Germania hanno di fronte le stesse trasformazioni. Imparando una lingua e un modo di essere impariamo anche a sentirci a casa in questi diversi paesi, e diversi a casa nostra. In fondo non è importante arrivare a una unica idea di identità culturale ma piuttosto cogliere un'occasione meravigliosa, per la letteratura e per la nostra vita, di iniziare a considerare le persone non più italiane, francesi o moldave, ma tutte composte di tratti negoziabili, che si possono apprendere come le lingue, assumere e dismettere, e quindi mai più vittime di pregiudizi razziali o culturali, tutte in qualche modo straniere e quindi in fondo mai più straniere?

In «Una vecchiaia normale» di Franco Mimmi la vicenda di Roberto, estromesso dal lavoro ma che non rinuncia alla vita e alla dignità

La vita comincia a quarant'anni. E finisce a cinquanta

Gianni Marsili

Capita in tutti i settori produttivi. Uno passa i cinquant'anni, ne vanta venti o trenta in azienda, la sente quasi figlia sua, conta di operare utilmente e magari brillantemente ancora per un decennio, e invece un giorno si ritrova davanti ad un «giovane coglione» in camicia a righe larghe, cravatta a disegni piccoli e scarpe con doppia fibbia, seduto nella poltrona più alta, che gli spiega con occhi vitrei che l'azienda va svecchiata, che lui ha i suoi conti da far quadrare, e tanti saluti. Allora il cinquantenne torna a casa, si guarda allo specchio, vede rughe che non vedeva, ne vede altre che non ci sono, s'interroga angosciato e guarda inorridito verso quel 28 per cento di vita - statistiche alla mano - che se tutto va bene gli resta da vivere, e gli pare di avere un piede e mezzo nella fossa. Da quel momento tutto barcolla: le erezioni, la salute, gli affetti, la spina dorsale. In molti cedono alla mazzata, muoiono senza morire, magari vegetando ancora per lustri. Altri hanno uno scatto d'ira o d'orgoglio, e attraverso di

esso trovano in sé risorse insospettite. È quanto accade a Roberto, il protagonista dell'ultima fatica di Franco Mimmi (*Una vecchiaia normale*, Aliberti, pagine 152, euro 11,90).

Roberto però non si ricicla come in uno spot del ministero del Lavoro, non scopre nuovi orizzonti professionali, non nasce a «nuova vita», non scavalca staccionate con giovanili colpi di reni. Fa di più e di meglio, ma anche di più doloroso. Fa un viaggio dentro sé stesso, vendendo quel che aveva solo guardato, conoscendo quel che aveva solo sfiorato, e scoprendo piano piano, nella sua condizione di uomo «normale», che non aveva mai tenuto in gran considerazione, un filo rosso fatto di dignità e decenza, come gli spiega la donna che l'ama, e anche quel gran marpione del suo vecchio padre. Si tratta dunque di un romanzo, ma è nell'intreccio narrativo che Mimmi mimetizza una vera indagine: quella su di una società nella quale il 90 per cento della gente ormai passa i sessant'anni, e un secolo fa non erano neanche il 30 per cento, una società in cui i vecchi sono sempre meno vecchi, sempre più numerosi e vitali, non solo vivi, e quindi anche un poderoso mercato di bisogni e consumi. Una società, come quella americana, in cui «le vedove

possiedono quasi il 60 per cento del patrimonio azionario del paese». Una società che, in barba alle apparenze, è capace di resistere ai cliché televisivi e ai modelli imposti. Come il protagonista Roberto, che preferisce tradire la sua amatissima compagnia con una segaligna sessantenne piuttosto che con una liscia trentenne «con due gambe lunghe come l'eternità e un metro di capelli neri», che non chiede altro che di esser sedotta da lui, ma che non gli risveglia nessun desiderio. Bella e neanche stupida, ma priva di senso e sensualità.

L'esercizio di Mimmi (che è del '42, e quel tornante deve averlo già passato) è difficile e ambizioso. Segue un percorso doppio e parallelo: l'ispezione psicologica di sé stesso e i ritratti dei vecchi che incontra, torce che illuminano angoli normalmente oscuri del nostro vivere collettivo, e al contempo flashback in un tempo che fu, che torna a galla, passato ma non morto. I binari del viaggio di Roberto alla fine convergono e s'incontrano, ma non vi diremo come, visto che di romanzo si tratta, e che allegria nelle sue pagine pure una certa suspense. È un libro che incuriosisce ad ogni nuovo capitolo, come ricominciassero dieci volte.

l'Unità

CLASSICA DA COLLEZIONE

Classica di Classe

7 TOSCANINI

Mozart Schubert Smetana

in edicola



Classica da Collezione.
 10 cd imperdibili
 ogni martedì
 in edicola con l'Unità.
 Poi dicono che la classe
 non esiste più!

Prezzo: Euro 5,90
 + prezzo del giornale

l'Unità